

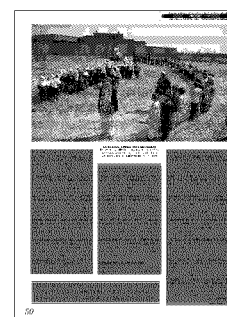
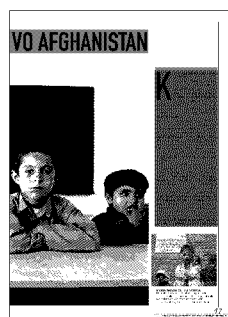
UNA SCUOLA PER IL NUOVO AFGHANISTAN

A HERAT C'ERANO AULE CHE SEMBRAVANO OVILI. ORA, NEL NOME DI MARIA GRAZIA CUTULI, LA GIORNALISTA DEL *CORRIERE* UCCISA NEL 2001 DAI TALEBANI, 224 BAMBINI POSSONO IMPARARE IN UNA STRUTTURA MODERNA: E IL 52% SONO FEMMINE. MA È TUTTA LA ZONA CHE PUÒ RAPPRESENTARE UN MODELLO PER IL FUTURO

*di Andrea Nicastrò
foto di Gerald Bruneau*

Kabul, Afghanistan, marzo di dieci anni fa. Maria Grazia Cutuli, giornalista del *Corriere della Sera*, scrive: «Le bambine siedono sul pavimento con un quadernetto tra le gambe... La stanza è gelata, pochi gradi sopra lo zero... È una "home school" questa che si nasconde in una vecchia villa di Kabul, tra le macerie della guerra e le miserie causate dall'isolazionismo del regime». Kush Rod, Herat, Afghanistan, marzo 2011. Mario, fratello della giornalista uccisa da una banda talebana sette mesi dopo aver pubblicato quelle righe, è davanti a una folla di autorità locali e italiane protette da un cordone di uomini armati, mezzi blindati, elicotteri con cannoni e missili. Dice: «Questa scuola che la Fondazione Cutuli ha voluto costruire

è il segno del perdono della nostra famiglia e della speranza di un mondo diverso, più giusto». Poco più in là, bambine e bambini aspettano che i grandi li lascino entrare nella nuova scuola. Hanno gli occhi verdi e azzurri che descriveva Maria Grazia di ritorno dall'Afghanistan. Occhi capaci d'essere impertinenti, come le bimbettoni che, con il loro bravo velo bianco in testa, si mettono in posa da dive di Bollywood, appena le macchine fotografiche si spostano. La nuova scuola di Kush Rod, sobborgo agricolo di Herat, è "un segno", dice il presidente della Fondazione Cutuli, ma anche un simbolo di ciò che è cambiato e cosa non lo è nell'Afghanistan che Maria Grazia non ha potuto raccontare: la vicenda della "sua" scuola rientrerebbe nel genere raro degli "articoli a lieto fine" mentre il destino del



Paese resta nel pantano maleodorante delle "tragedie".

Herat è una delle poche *success story* dopo 10 anni di presenza internazionale. Da qui viene il 25% delle tasse afgane e il presidente Hamid Karzai ha indicato la città come una delle sette aree dove polizia ed esercito nazionali prenderanno il posto dei soldati della Nato: è la Transizione che dovrebbe consentire il ritiro dei soldati stranieri e la fine dell'emorragia di sangue e miliardi occidentali.

Injil, il distretto dove sorge la scuola Cutuli, è il cuore di questo successo. A Injil, e solo a Injil, il numero delle femmine iscritte a scuola supera quello dei maschi: 52 contro 48 per cento. Qui nessuno chiede un pasto caldo per gli "studenti del Corano". L'acqua scorre a sufficienza, si allevano pecore, ma anche mucche, si coltiva grano, riso, ortaggi, fiori, frutta, persino zafferano. Ma non papaveri da oppio. C'è quasi lavoro per tutti. Il capo villaggio, Arbab Seid Ahmad, è un ometto dall'apparenza placida e dalla stretta di mano vigorosa. Sa cosa vuole per la sua comunità e come ottenerlo. La Scuola Cutuli, per esempio. «Prima avevamo queste quattro classi, semi diroccate, del tutto insufficienti per i 600 studenti del villaggio», spiega mostrando la vecchia struttura. Antri bui anche a mezzogiorno, terra battuta come pavimento, banchi di ferro arrugginito stipati da muro a muro. Più ovile che scuola. «Ora, invece, tutti i *bacha*, i bimbi, potranno imparare a leggere e a scrivere». Il nuovo edificio progettato in Italia e costruito con 150mila euro in nove mesi, ha 8 classi, ampie e luminose per 28 allievi ciascuna, biblioteca e un giardino-laboratorio per corsi di agronomia. Tutto è pavimentato, con infissi rossi e mura esterne di un brillante blu cobalto, un omaggio alla secolare tradizione del "blu di Herat". I piccoli studieranno in tre turni, divisi maschi e femmine con maestri pendolari inviati dall'assessorato all'Istruzione di Herat.

I due mullah del villaggio annuiscono. Mullah Ahmad Sha, 58 anni che sembrano 70, è il preside designato. Perché la scuola si chiama "Maria Grazia Cutuli"? Silenzio.

Perché, invece di vendicarsi, Mario Cutuli ha organizzato una Fondazione e costruito una scuola proprio per il Paese che ha ucciso sua sorella? Silenzio.

Voi mullah l'avreste fatto? Silenzio.

Interviene il capo villaggio: «Ho conosciuto il fratello della giornalista uccisa, è un uomo buono. Ringraziamo lui e tutti gli stranieri che ci hanno voluto aiutare. Anzi, se potete, ricordatevi che avremmo anche bisogno di pozzi per l'acqua potabile».

difficile farsi amare e ancora di più capire. Il "successo" di Herat è nel dna mercantile, da via della seta, di chi pensa agli affari più che alla politica. Una leggenda cittadina è mullah Khodadad, settant'anni suonati, uomo capace di offrire fiori e dolcetti alle truppe sovietiche che entravano in città, ai mujaheddin che la liberavano, ai talebani che la conquistavano e a Karzai che la visitava. Filogovernativa per quieto vivere, la pace a Herat resta feudale, etnica e armata. Pace all'afghana.

Sotto i talebani, racconta il capo villaggio, gli abitanti di Injil, tajiki e azara, erano scappati al 70 per cento in Iran e Pakistan lasciando spazio a famiglie del sud pashtun che hanno abitato le loro case e coltivato gli stessi campi. Con la sconfitta del regime del mullah Omar, capo talebano, il ritorno dei profughi e la lenta espulsione dei pashtun. «Il villaggio pashtun più vicino è ora Maslakh, 12 chilometri in quella direzione», proclama sicuro Arbab Seid Ahmad. Una spontanea pulizia etnico-tribale ha reso la comunità omogenea sotto un unico capo. Sicura perché capace di difendersi da sé. «Non abbiamo bisogno di soldati né stranieri né afgani», insiste il capo villaggio. L'afghano è re in casa sua.

Una regola che vale a qualunque livello, dal villaggio al distretto, dalla vallata alla provincia. Comanda chi è del posto, chi sa mantenere alleanze familiari e tribali. Il confine meridionale con il Pakistan è diventato improvvisamente filogovernativo quando gli americani hanno smesso di combattere tutto e tutti e hanno stretto alleanza con un Signore della guerra, Abdul Razziq, riconoscendogli il controllo dei traffici di confine

IL DNA MERCANTILE DELLA ZONA

L'Afghanistan resta una terra lontana, dove è

che aveva comunque. Un affare, per Razziq, da 70 milioni di dollari l'anno, necessari, tra l'altro, a mantenere il suo esercito privato di 3.500 "doganieri". Lo stesso è successo a Herat. Da quando Karzai ha rinunciato a imporre governatori ostili al Signore locale Ismahil Khan, la città ha ritrovato serenità. Anche qui l'affare è legato al commercio della frontiera: miliardi di traffico con centinaia di milioni in tasse e altrettanti in tangenti.

Il problema è che gli occidentali non sono gli unici acquirenti sul mercato delle alleanze. La concorrenza è forte. «I Paesi a noi vicini pagano mille dollari per ogni veicolo afghano che salta su una mina e 4mila per uno straniero». Il capo della polizia di Herat, il generale Said Agha Sadeq, allude a Pakistan e Iran. «È l'industria della guerra che da trent'anni fa dell'Afghanistan un campo di battaglia per interessi altrui». In un'economia del genere, i miliardi occidentali non bastano a comperare tutte le amicizie. Per questo, a volte, bisogna tentare di conquistarle.

LAZIONE DEI SOLDATI ITALIANI

Ci stanno provando, assieme agli altri contingenti, anche i soldati italiani, obbedendo

alla strategia del generale americano David Petraeus. Il nostro raggio d'azione a sud e a nord di Herat è stato allargato fino ad aree ostili. Con la forza delle armi e la seduzione degli aiuti economici alpini e paracadutisti hanno gonfiato le "bolle di sicurezza" attorno ai fortini di Bala Murghab, del Gulistan e della Zirko Valley. In quest'operazione, nel 2010, abbiamo perso nove soldati. La sicurezza, predica Petraeus, viene da una popolazione conquistata "nel cuore e nelle menti". In Iraq ha funzionato. In Afghanistan fino a ora no.

«Sei mesi fa, Darwish, questo villaggetto di fango sotto il nostro fortino, era deserto», spiega il sergente maggiore Sabetta da una Cob (Combat Operational Base) italiana persa nelle colline di Bala Murghab. «Da quando siamo venuti qui sopra, sono arrivate 200 famiglie. Si sentono più sicure e noi con loro. Ora vorrebbero che gli costruiamo un pozzo. Ci proveremo».

Di chi sono questi "cuori e menti" amichevoli? Talebani convertiti? Criminali pentiti? No, gruppi tendenzialmente anti talebani, tajiki, che sono andati a occupare i pascoli lasciati liberi da chi, non potendo resistere alle armi occidentali, lascia le "bolle di sicurezza" senza però cambiare schieramento. In sostanza, quando non riusciamo a comperare un'alleanza, non conquistiamo davvero "cuori e menti", semplicemente li sloggiamo.

Un vecchio proverbio dice: "Non potrai mai comperare un afghano, al massimo l'avrai in affitto". Il capo villaggio di Kush Rod conferma il detto: «Avremmo anche bisogno di un ambulatorio. Se prima di andarvene riusciste a realizzarlo, ve ne saremmo molto grati».

Andrea Nicastro

**«AVREMMO BISOGNO DI UN AMBULATORIO.
SE PRIMA DI ANDARVENE RIUSCISTE
A FARLO, VE NE SAREMMO MOLTO GRATI»**